

Gazzetta del Sud 20 Febbraio 2018

Minacce dagli Spada. «Denuncerei ancora»

ROMA. Ha ribadito le accuse al boss che cinque anni fa l'aveva minacciata per il suo lavoro di cronista. Una testimonianza, quella della giornalista Federica Angeli nel processo a carico di Armando Spada, esponente dell'omonimo clan di Ostia, in cui ha raccontato la sua vita da «cronista sotto scorta».

«Rifarei quello che ho fatto, ma la mia vita è cambiata», ha detto ai colleghi che hanno organizzato un sit-in di solidarietà. Un concetto ribadito anche davanti al giudice. Al «boss» degli Spada sono contestati minacce e violenza privata in concorso con Paolo Riccardo Papagni, fratello dell'attuale presidente della Federbalneari.

Le parole della cronista arrivano proprio nel giorno in cui in Procura sono stati consegnati gli atti sull'assegnazione di una casa popolare a Giuseppe Spada, parente dei due presunti reggenti del clan, Carmine e Roberto. La Dda dovrà valutare l'esistenza di profili penali.

«Il giorno in cui mi è stata assegnata la scorta nel luglio del 2013 – ha detto la giornalista di Repubblica – ho capito che la mia vita sarebbe stata stravolta. Ho denunciato Spada nel maggio di cinque anni fa prima per le minacce ai miei danni e a due operatori free lance e poi per aver assistito a un duplice tentato omicidio». Da quel momento, per la cronista di Repubblica, assistita dall'avvocato Giulio Vasaturo, la «libertà è finita». «Ho tre bambini ai quali ho cercato di spiegare quello che era successo e ho fatto in modo che a loro non arrivasse nulla della mia paura».

La cronista ha raccontato che tutto è iniziato da una sua inchiesta sul «panorama criminale di Ostia». «Mi interessai alle modalità con cui gli Spada si erano impossessati dello stabilimento “Orsa Maggiore”. Mi recai lì per un'intervista e si presentò Armando Spada. Parlammo per un po', poi quando si accorse della luce accesa della telecamere, scoppiò un parapiglia. Lui mi minacciò, trattenuto a fatica da altri due. Voleva la telecamera, altrimenti, ha detto, mi avrebbe sparato in testa. Era una furia».

Marco Maffettone